OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

QUESTA FESTA E' PER VOI

«Caro Fortebraccio, reddito annuo di Massafra Martino, nato a Martina Franca (Taranto) il 4 ottobre 1917 e residente a S. Pietro Vernotico (Brindisi), bracciante agricolo.

Totale giornate lavorate n. 232 a L. 5.285 media giornaliera	L.	1.226.000
Totale disoccupazione anno 1975	»	300.000
Totale pensione anzianità anno 1975 compresi assegni familiari	»	880.300
13ma mensilità riferimento pensione	»	96.485
Totale reddito annuo 1975 di Massafra Martino, bracciante	L.	2.502.785

Reddito annuo 1975 del Direttore dell'INA (vedi "Unità" di giovedì 8 aprile 1976):

Retribuzione annua	L.	115.623.369
Gratifica natalizia	»	25.476.892
Totale reddito annuo '75	L.	141.100.261

Caro Fortebraccio, con questi dati, data la mia scarsa cultura (5ª elementare) riesco solo a rilevare che col reddito di questo signore potrebbero *sopravvivere* alle mie stesse e molto modeste condizioni ben 56 famiglie di quattro componenti come è la mia. Purtroppo il numero potrebbe ancora salire tenendo conto che molte famiglie non hanno neanche il mio reddito, perché non pensionati e magari con molta più disoccupazione in un anno. Volendo poi azzardare qualche piccola proporzione riguardo a ciò che a me costa la vita e quello che *dovrebbe* costare ad uno dei tanti direttori generali di enti pubblici per un tenore di vita più o meno uguale ne deduco che se io per un Kg. di pane pago L. 300, egli dovrebbe pagare L. 15.720. Se io pago L. 400 per un litro di benzina, egli dovrebbe pagarlo L. 20.960, dal momento che *il mio reddito giornaliero è di L. 6.855 ed il suo di L. 359.180.*

Nella società in cui viviamo sarebbe quasi logico non pretendere di avere uguali diritti, doveri, soddisfazioni, preoccupazioni economiche ecc. E infatti è così: non si pretende tanto, non si pretende neppure che tutti possano vivere. Si chiede solo a chi neanche ce l'ha di dare la possibilità di *sopravvivere*. Sarei lieto di poter leggere un suo commento. Suo *Massafra Martino - San Pietro Vernotico (Brindisi)*».

Caro signor Massafra, lei non sa con quanto gusto accetto il suo invito ad aggiungere due righe mie a questa sua bellissima (mi pare davvero bellissima) lettera; ma prima debbo cominciare con una precisazione. Lei ha letto il nostro giornale dell'8 aprile che conteneva in prima pagina la riproduzione di un documento dal quale risultava come il direttore generale dell'INA percepisse in un anno, tra stipendio e gratifica natalizia, la bella cifra di L. 141 milioni e passa. (Quanti, appunto, risultano nel suo prospetto). Ma non ha letto, o le è sfuggito, ciò che «l'Unità» del giorno dopo, 9 aprile, ha pubblicato in seconda pagina, nona colonna: una lettera dell'avvocato Carlo Tomazzoli, direttore generale dell'INA, contenente una netta smentita della notizia apparsa il giorno precedente. L'avvocato Tomazzoli ha scritto che noi «siamo stati tratti in inganno» da un documento falso «creato ad hoc» da una mano malevola e invero assai esperta in manipolazioni del genere». Abbiamo dato doverosamente atto all'avvocato Tomazzoli di questa sua precisazione, con la quale, per così dire, egli esce di scena.

Ma la sua lettera e i suoi conti, caro Massafra, sono perfettamente validi lo stesso, perché è certo che qualche pezzo grosso delle aziende statali, tra stipendio (anzi, stipendi), gratifiche, indennità, gettoni di presenza e riconoscimenti vari (li chiamano con nomi ingegnosissimi, che io non ho a mente), raggiunge e supera i centocinquanta milioni l'anno. Facciamo il caso, per tenerci al maggiore, del riconfermato notturno presidente dell'IRI, prof. Petrilli, manager e agiografo. Hanno messo le cose in modo, questi signori, fratelli gemelli di lor signori, che è difficilissimo, per non dire impossibile, fargli i conti in tasca (come sarebbe nostro sacrosanto diritto) e credo che anche la apposita Commissione intenta a districare la «giungla retributiva» probabilmente non ne verrà a capo o vi verrà soltanto in qualche caso e sempre a mezzo, ma noi siamo gente, oltre che di ragione, di sentimento: e «sentiamo» che uno come Petrilli i centocinquanta milioni in un anno li tocca e li supera. E' inutile negarlo: ce lo dice il cuore.

E c'è poi da considerare un fatto. Questi signori ci costano soltanto gli stipendi che percepiscono? E le mille facilitazioni di cui godono, che saranno magari piccole cose, prese una per una, ma che, sommate insieme, fanno cifre enormi (sì, enormi), se le immagina lei, caro Massafra? Si parla sempre delle automobili messe a loro disposizione, automobili con le quali mandano anche i bambini a scuola, la signora dal dentista e l'autista a ritirare il salmone. Questa storia delle macchine è diventata come la carta assorbente: asciuga tutto e pare che non ci sia altro. Ma le telefonate intercomunali per i propri fatti personali o familiari, da dove crede che i signori presidenti o vice presidenti o direttori che siano, le facciano, se non dall'ufficio? E i telegrammi personali, la posta, le commissioni, in che conti crede lei che vadano, se non in quelli dell'ufficio? E i viaggi, Dio pellegrino, in aereo, in treno, in autobus, in aliscafo, persino, credo, in bicicletta, chi li paga?

Sembra una miseria accennare a queste cose, ma lei non sa che buona parte, per non dire la gran parte, dell'attaccamento che questi signori (bisogna aggiungervi anche certi politici, ministri o sottosegretari) mostrano per il potere, non è soltanto un fatto di ricchezza tradotta in denaro, ma è anche un fatto di privilegio, esercitato sia pure sulle cose quotidiane, che avvelenano la vita di coloro che non comandano nulla e nessuno. Prendiamo due casi direi emblematici, che servono per le molte migliaia di altri casi che esistono, ma che non sono in grado di citare con i corrispondenti nomi e cognomi, e facciamo una ipotesi che costituisce una delle costumanze più deprimenti di questo paese che la DC ha sfasciato: la coda. Il ministro Colombo e il presidente Petrilli: quanti anni sono che questi signori non fanno più una coda? Lei, caro Massafra, la pensione la va a ritirare, suppongo: fa la coda. Poi arriva la bolletta del gas o della luce o del telefono o della nettezza urbana: fa la coda. Poi deve compilare una domanda, chiedere un certificato, ottenere un visto, rinnovare una patente: fa la coda. Ha una causa, deve essere sentito come testimone, ha da produrre una sentenza: fa la coda. Lei sa che cosa vuol dire tornare alla vita normale, per gente come un Colombo o un Petrilli (se mai vi torneranno)?

Il suo conto è impressionante, così semplice e persuasivo come lei lo ha ideato, ma pecca per difetto, perché non tiene conto delle spese (ingentissime) che bisogna aggiungere agli stipendi di certa gente affinché il raffronto con quanto guadagna un lavoratore risulti senza lacune, da ascrivere a tutto vantaggio dei privilegiati. I quali, secondo me, hanno un solo merito, ancorché involontario: quello della sincerità. Chissà quante volte lei avrà sentito dire da lor signori (privati, pubblici, politici) la frase: «il costo del lavoro». Ebbene, quando lor signori parlano di questo costo essi alludono sempre al costo dei lavoratori, intendono sempre riferirsi al costo dei metalmeccanici, dei muratori, dei tessili, dei braccianti, dei chimici, dei marittimi, riconoscendo così, anche senza dirlo, che quello è un costo che paga un lavoro, un lavoro vero. Mentre, quando parlano della loro attività, non dicono mai «il costo del lavoro», perché sia pure oscuramente sentono che nei loro confronti bisogna calcolare molte altre cose cui non si può, per sovrappiù, che si sia, dare questo nome: lavoro, che oggi celebra la sua festa.

Una festa, caro Massafra, che appartiene soltanto a lei e a quanti, come lei, sono lavoratori. E' povera ed è grande, e non ve la può usurpare nessuno. E' molto, e lo si è visto da molti anni, nelle vostre lotte alla fine vittoriose.

Fortebraccio

GUTTUSO PER IL 1° MAGGIO

A un anno dalla vittoria del popolo vietnamita

Lo stile dello zio Ho

«In 24 anni di presidenza, scrive Giap, nei giorni di festa come durante i viaggi all'estero, si presentò sempre così, senza pompa, sempre vestito di tela, senza una sola decorazione, come la prima volta che era apparso davanti al suo popolo» - Ricordi di due incontri ad Hanoi

Quando Ho Chi Minh, «colui che porta la luce», assunse la presidenza della Repubblica democratica del Vietnam, si discusse di quale appellativo riservargli. Qualcuno propose di chiamarlo «Padre della patria», poiché era stata sua l'opera di direzione durata decenni che aveva consentito la rinascita del Vietnam all'unità e all'indipendenza. Ho Chi Minh disse che non avrebbe potuto accettare un tale appellativo. Io, disse, sono un figlio della patria. Come potrei esserne il padre?

Qualcuno allora propose di chiamarlo «anziano», «anziano Ho». Ed Ho Chi Minh rispose che nemmeno questo appellativo era accettabile. A 55 anni di età era certamente, in termini vietnamiti, un anziano, ma lui stesso avrebbe dovuto rivolgersi agli anziani autentici con questo appellativo di rispetto. Come avrebbe potuto dunque accettare che costoro si rivolgessero a lui con lo stesso titolo?

Diritto nazionale

Qualcuno infine propose di chiamarlo Zio, e questo Ho Chi Minh accettò. In italiano il termine non indica tutto il significato della parola vietnamita, che è «Bac». «Bac» non è uno zio qualunque e indifferenziato, è il fratello maggiore del padre, e riassume affetto e rispetto, familiarità e onore. Fu così che Ho Chi Minh divenne Bac Ho, Zio Ho.

• • •

Nelle memorie che Vo Nguyen Giap ha da poco pubblicato ad Hanoi, e che riguardano i giorni dell'indipendenza, c'è una pagina illuminante: «Il presidente Ho Chi Minh, presidente del governo provvisorio della Repubblica democratica del Vietnam, si presentò al suo popolo come un dirigente che, per la prima volta, appariva di fronte alle masse. Era un uomo anziano, magro, dalla fronte alta, gli occhi brillanti e la barbetta rada. Portava un vecchio casco coloniale, una giacca kaki dal collo alto, e aveva sandali bianchi di caucciù. Giorni prima, si era discusso di quale vestito lo Zio avrebbe dovuto indossare per presentarsi insieme al suo governo davanti ai compatrioti. Infine aveva scelto lui stesso di vestirsi così. In 24 anni di presidenza, nei giorni di festa come durante i viaggi all'estero, si presentò sempre così, senza pompa, sempre vestito di tela, senza una sola decorazione, come la prima volta in cui era apparso davanti al suo popolo. L'anziano aveva il passo svelto, cosa che sorprese certuni, abituati al passo solenne degli uomini importanti. Nella sua voce riecheggiava l'accento dello Nghe An. Parlava pianamente, con chiarezza, con una voce che avvinceva. Nessun effetto oratorio, come si sente di solito nelle cerimonie ufficiali, ma sentimenti profondi, una volontà precisa; trasudava vitalità; ogni frase, ogni parola, penetravano nel cuore di chi ascoltava. E nel bel mezzo della lettura della dichiarazione d'indipendenza, lo Zio si arrestò e chiese all'improvviso: *"Compatrioti, mi sentite bene?"*. Un milione di voci gli risposero con uno scroscio di tuono: *"Sì"*. Di colpo, non fu più che una cosa sola con la marea umana».

Questo non era in realtà mai accaduto in nessuna cerimonia ufficiale quando il distacco tra personaggio ormai storico e folla quotidiana viene normalmente accentuato, anziché dissolto. Ma la cosa più importante fu che, nella folla immensa, ogni singolo individuo aveva fatto proprie le parole che Ho Chi Minh andava leggendo: «Il Vietnam ha il diritto di essere libero e indipendente e, nei fatti, è divenuto un paese libero e indipendente. Tutto il popolo del Vietnam è deciso a mobilitare tutte le sue forze spirituali e materiali, a sacrificare la sua vita ed i suoi beni per conservare il suo diritto alla libertà e all'indipendenza». *Molti decenni di storia avrebbero dovuto ancora essere vissuti, duri, sanguinosi ed eroici, ma tutta questa storia che oggi conosciamo ruotò sempre attorno a questo concetto fondamentale. Poche parole, semplici e chiare, comprensibili all'intellettuale e al contadino analfabeta, condensate ancora, negli anni lunghi e atroci della guerra americana, in una parola d'ordine di poche sillabe:* «Nulla è più prezioso dell'indipendenza e della libertà».

• • •

Era divenuto Ho Chi Minh durante la prigionia nella Cina del Kuomintang, per non farsi identificare come quello Nguyen Ai Quoc (Nguyen il patriota) che era stato il suo nome di battaglia nel lungo corso della sua attività rivoluzionaria, in Europa e in Asia. Ma era nato — 19 maggio 1890 — nel villaggio di Kim Lien, dalla famiglia di un letterato povero e di grandi virtù, come Nguyen Sinh Cung. A dieci anni gli era stato imposto il nome di adulto, Nguyen Tat Thenh. Divenne Nguyen Ai Quoc quando, a vent'anni, si imbarcò a bordo di una nave francese, come aiutante cuoco, il primo dei mestieri coi quali avrebbe cercato di vivere mentre andava cercando, in giro per il mondo, di scoprire le leggi della liberazione dei popoli.

Fu in Europa, Algeria, Tunisia, Congo, Stati Uniti, Londra, Italia, Milano. La ricostruzione della sua vita di quegli anni è difficile, perché Ho Chi Minh non amava mai chi cercava di ritracciarne gli eventi. Chi scrive lo incontrò per la prima volta nel 1959 e si sentì dire soltanto, ma senza dettagli, che aveva visto l'Italia, toccandone le coste. Al sindaco di Sesto San Giovanni, incontrato più tardi a Mosca, disse, e di nuovo senza dettagli, di essere stato a Milano. E quando, negli ultimi anni della sua vita, gli addetti allo studio della rivoluzione vietnamita si recavano da lui, per tentare di strappargli il racconto dei periodi semisconosciuti della sua vita, li guardava con un sorriso divertito negli occhi e spostava il discorso su altro terreno e poi diceva loro di andare a fare «qualcosa di più interessante» o «di più importante». Concepiva se stesso come un protagonista di una vicenda nazionale nella quale la vicenda personale sua non aveva peso, poiché importanti erano la liberazione del paese e la rivoluzione socialista, non la biografia di chi le aveva rese entrambe possibili.

Nel villaggio di Pac Bo

E anche questo era un modo per educare. Ma altri modi si ritrovano nelle testimonianze che è possibile raccogliere ancora oggi a Pac Bo, il villaggio nella provincia di Cao Bang dove Ho Chi Minh si installò nel febbraio del 1941 tornando nel Vietnam dopo trent'anni di assenza e dove doveva creare le basi della rivoluzione. Abitava in una grotta, che poi doveva divenire famosa, e scendeva di giorno tra i contadini, che ignoravano chi fosse. Duong Dai Long, che era allora un ragazzotto di nazionalità Nung, racconta che «si sapeva che era un vecchio rivoluzionario, e insisteva perché ci organizzassimo e studiassimo, che ch. sapeva un po' insegnasse a chi sapeva di meno. Attorno al focolare alla sera, si ripassava. I ragazzi studiavano tutti i giorni, ma non a ore fisse. Chi non poteva venire, imparava dagli altri. Un giorno Zio Ho passa dalla capanna dove mi trovavo con mio fratello. Cosa avete imparato?, chiese. L'alfabeto, dicemmo, ma è difficile. E lui: per imparare occorrono degli sforzi. Vi insegnerò per mezz'ora ogni mattina. Lo Zio Ho insegnava basandosi sulla pratica. Ogni giorno uno di noi doveva scendere al villaggio per cercare notizie e documenti: ricordo che Ho prendeva una A e chiedeva cosa fosse, una I e così via fino a comporre Ai di (chi va?). La frase era legata alla scelta del giovane che doveva andare al villaggio. Poi aggiungeva xuong (giù) e lang (villaggio). Una frase così bastava per tutta la giornata, anche se l'imparavamo subito. Non si contentava della ripetizione a memoria. Diceva: quando scendi devi ripetere le frasi per ricordare la forma della parola, ogni tanto riflettici e pensaci, chiudendo gli occhi, così ricorderai. Per fare la rivoluzione, diceva, occorre saper leggere e scrivere. Si può lottare anche senza saper leggere e scrivere, ma quando avremo il potere come potrai dirigere? Occorrerà saper leggere, e saper assimilare le direttive. E se non si imparava bene una frase non ne cominciava mai una nuova».

La malizia del presidente

Ho Chi Minh divenuto presidente, che portava sulle spalle il peso della direzione di un paese ancora diviso e minacciato, non abbandonò mai questo suo stile. Nel 1959, ricevendo chi scrive, gli chiese da quanto tempo vivesse in Cina. E quando seppe che vi viveva da due anni, disse con un lampo di divertita malizia negli occhi: ma allora giovanotto, conoscete senza dubbio il cinese! E alla imbarazzata risposta che, certo, qualcosa sapeva, ma non abbastanza per conversare, Ho Chi Minh non disse che questo era male ma disse solo: «Perché? Basta studiare cinque parole al giorno, che non sono molte. In un anno sono più di 1.500 parole. In due anni sono 3.000. Sono più che sufficienti per parlare bene la lingua. Senza conoscere la lingua non si può capire bene un popolo».

La lezione brucia ancora

• • •

Brucia un altro ricordo. Nel 1965, quando la delegazione del PCI, che era stata la prima delegazione di un partito dell'Europa capitalistica a recarsi nel Vietnam all'inizio della «scalata» americana, si congedò da lui, Ho Chi Minh abbracciò tutti quanti, uno ad uno, ma quando giunse al giornalista che se ne stava ultimo nella fila e che sarebbe rimasto ancora qualche mese ad Hanoi, si ritrasse ridendo. E dicendo, come anni prima, «giovanotto», spiegò che non l'avrebbe abbracciato. «A voi no, giovanotto, voi restate, dobbiamo rivederci ancora» *Il giovanotto lo rivide, ma solo in qualche occasione ufficiale, da lontano, non come quando gli tirava la manica della giacca e gli correggeva un errore di traduzione o come quando ridendo divertito diceva:* «Pensate, noi siamo il paese più potente del mondo. Abbiamo già abbattuto quasi trecento aerei americani, e non ne abbiamo perduto nemmeno uno!» «E' anche vero — *aggiungeva con finta mestizia* — che non ne abbiamo...».

Qualche aereo in realtà c'era, vecchio e lento, ed altri un po' più moderni e veloci dovevano giungere col tempo, insieme ai missili, ai carri armati e ad altre armi più o meno moderne. Ma non c'era nulla di tutto questo quando si dovette decidere se sarebbe stato possibile o no resistere alla mostruosa aggressione, già in atto, della più grande potenza imperialistica contro il paese più povero del mondo. E sembrava astratto l'esempio che allora Ho Chi Minh, con didascalica pazienza e serenità contadina, esponeva, spiegando che già gli Stati Uniti erano presi, nel Sud, come una volpe che avesse due zampe nella tagliola e che impegnando anche il Nord si sarebbero ritrovati con le altre due zampe impigliate, e così sarebbero rimasti fino a quando il cacciatore non avesse deciso di lasciarli andare. C'erano allora i primi sbarchi di truppe americane nel Sud, poche migliaia di uomini, ma si sapeva che altri sarebbero giunti, e attorno ad un tavolo i grandi dirigenti che Ho Chi Minh aveva educato — Le Duan, Pham Van Dong, Vo Nguyen Giap — dicevano che il Vietnam da solo avrebbe potuto tener testa anche a centomila americani, e anche a duecentomila, e anche a mezzo milione, come al tempo della grande invasione mongola quando gli invasori vennero sconfitti e rimandati a casa. Ho Chi Minh assentiva, sereno e sicuro.

Emilio Sarzi Amadè

---

30 aprile 1975: il regime fantoccio crolla sotto i colpi dei patrioti del GRP

QUANDO ARRIVARONO A SAIGON

Alle 10,20 di mattina il generale Duong Van Minh annuncia la resa incondizionata mentre i soldati in uniforme verde entrano nella città - La testimonianza di un giornalista italiano sulle ultime ore della guerra - Come fu preparata l'offensiva finale del FNL

Era la mattina del 30 aprile. Alle 10,20 il generale Duong Van Minh, che due giorni prima aveva assunto i poteri di capo dello stato, parlava alla radio di Saigon. «*Io credo fermamente nella riconciliazione tra vietnamiti. Per evitare un inutile spargimento di sangue, chiedo a tutti i soldati della repubblica di porre fine a tutte le ostilità e di rimanere dove si trovano. Il comando militare è pronto a prendere contatto con il comando dell'esercito del Governo rivoluzionario provvisorio per realizzare un cessate il fuoco. Chiedo inoltre ai fratelli del Governo rivoluzionario provvisorio di cessare da parte loro le ostilità. Siamo qui ad aspettare che i loro rappresentanti vengano per discutere il trasferimento dei poteri nell'ordine*». Era la resa incondizionata.

«*Dal momento della resa era cessato il tuonar delle cannonate*», ha scritto Tiziano Terzani, uno dei pochi giornalisti occidentali che sono stati testimoni diretti di quelle ore, nel suo libro «*Giai Phong! La liberazione di Saigon*» pubblicato di recente dalla Feltrinelli. «*Si sentivano solo isolate raffiche di mitra e i colpi secchi delle armi individuali. Poi, poco prima di mezzogiorno, si sentirono vicini i colpi di un'arma nuova e il brontolio di motori cui Saigon non era abituata. "Sono carri armati", disse qualcuno. Dall'angolo del Caravelle vidi venir giù dalla cattedrale, nel mezzo della via Tu Do deserta, una grande bandiera del Fronte nazionale di liberazione su una jeep americana con otto giovani in civile, i bracciali rossi, le mani in aria, che urlavano "Giai Phong! Giai Phong!" (liberazione! liberazione). Mi misi a correre. La jeep arrivò all'altezza dell'Hotel Majestic e voltò di nuovo in direzione della cattedrale. Le corsi dietro. All'incrocio con la via Gia Long mi vidi sulla destra venire addosso due grossi camion "molotova" carichi di vietcong in uniforme verde, casco coloniale, acquattati sul fondo: scansai il primo che aveva nel mezzo, camuffata con dei rami di palma, una mitragliatrice pesante. Mi attaccai dietro al secondo. I soldati mi guardavano stupiti, sorridenti. Credo che dissi "bao chi, bao chi" (giornalista, giornalista). Erano tutti giovanissimi, sedici-diciotto anni, uno mi fece cenno di accorcciarmi, di star giù. Stavano andando a prendere il ministero della difesa*».

Finì così: «*Sul viale Thong Nhat una lunga fila di carri armati su cui sventolavano i colori del Fronte rotolavano rumorosamente verso Doc Lap* (la sede della presidenza saigonese; ndr); *alcuni soldati sudisti in mutande correvano loro incontro e dai carri, coperti di frasche e di polvere, giovanissimi vietcong sorridevano e facevano cenni di saluto con le mani aperte. L'ingresso del palazzo era spalancato. Il grande cancello di ferro era rovesciato, tutto d'un pezzo, per terra e sull'erba rasata del giardino di Thieu c'erano profonde le strisciate pesanti dei cingoli. Tre carri armati stavano coi cannoni puntati contro il Palazzo ai piedi della scalinata; quello di mezzo, col numero 843 in bianco sulla torretta, era stato il primo ad arrivare. Altri erano in semicerchio lungo la cancellata. Una grande bandiera rosso-blu con la stella d'oro a cinque punte nel centro sventolava, solitaria, sul tetto di Doc Lap*».

30 aprile 1975: i partigiani del FNL entrano a Saigon

Sono queste cronache di storia. Se Terzani ha potuto scriverle è stato solo grazie all'ostinazione con cui ha voluto essere testimone della conclusione, l'unica possibile conclusione, della guerra più lunga dell'epoca moderna. Espulso da Saigon in marzo, aveva potuto tornarci con uno degli ultimi aerei il 27 aprile, proprio alla fine dell'agonia del regime che gli Stati Uniti avevano sostenuto, dal 1965 in poi, con 160 miliardi di dollari (sono le cifre ufficiali inferiori a quelle reali), con quasi sette milioni di tonnellate di bombe, con milioni di soldati e decine di migliaia di aerei, tutti strumenti di una scelta brutale di intervento. E con una guerra che è costata (secondo stime USA) oltre due milioni di morti nel solo Sud Vietnam, circa sei in tutta l'Indocina, di cui più di 56 000 militari americani, dieci milioni di profughi, novecentomila orfani...

Oggi, dopo un anno di pace, questi dati si perdono e sembrano privi della loro drammaticità. Ma servono a ricordare che solo con quegli avvenimenti di un anno fa hanno potuto entrare negli archivi della storia, pur restando incompleti. Perché in realtà i vietnamiti erano in guerra contro lo straniero fin dal 1853, da quando iniziò la colonizzazione francese dell'Indocina. Altre date bisogna ricordare: dal 1940 al 1945 la resistenza contro i giapponesi, poi dal '46 al '54 quella contro il ritorno coloniale francese, la divisione in due del paese, il regime costruito da Foster Dulles nel Sud, le prime sommosse contadine e poi la guerriglia a partire dal 1960, l'intervento aperto, deciso da Johnson nel 1965, i bombardamenti contro il Nord tra il '65 e il '68, l'offensiva del Tét del '68, la «vietnamizzazione», la lunghissima conferenza di Parigi, gli attacchi generalizzati della primavera del '72, la ripresa dei bombardamenti contro il Nord con la distruzione delle città e delle dighe fluviali, i B 52 contro Hanoi e Haiphong, l'accordo di Parigi del 27 gennaio 1973 e il suo sabotaggio da parte di Thieu e di Nixon per continuare a imporre la divisione del paese con il congelamento della situazione militare e politica. Sono le tappe fondamentali su cui si è snodata la lotta di liberazione, attraverso cui sono stati battuti giapponesi, francesi e americani.

La cronaca della fine comincia a Ban Me Thout. Così ne aveva parlato il 20 marzo il bollettino del comando delle Forze armate popolari di liberazione: «*Il 5 marzo 1975, le forze armate e la popolazione di diverse nazionalità sugli Altopiani hanno attuato insurrezioni e lanciato attacchi contro il nemico, tagliando le strade numero 14, 19 e 21, accerchiando e annientando le truppe nemiche. Il 10 marzo 1975, la popolazione di Darlac e le sue forze armate hanno attaccato improvvisamente e direttamente le basi militari nemiche nella città di Ban Me Thuot. Dopo due giorni di eroici combattimenti, il 12 marzo 1975 le nostre forze armate e la nostra popolazione si sono completamente impadronite della città di Ban Me Thuot, il più importante capoluogo provinciale degli Altopiani, distruggendo così tutto il sistema difensivo nemico nella regione*».

Era la svolta dopo due anni di attesa, inizialmente trascorsi con la speranza che il regime di Saigon e il governo di Washington rispettassero l'accordo di Parigi, applicandone le clausole politiche che prevedevano la costituzione di un governo a tre componenti, e poi trascorsi in una difficile azione capillare di difesa delle zone liberate, che si estendevano in parte a «pelle di leopardo», attaccate dall'esercito di Thieu, fino alla decisione di reagire, presa dal GRP di fronte a una situazione ormai insostenibile di pace formale, ma di continuazione della guerra.

Il 31 marzo, il settimanale del FNL *Sud Vietnam en lutte* titolava la sua prima pagina dal formato tabloid «*Dal 5 al 25 marzo grandi vittorie delle Forze armate popolari di liberazione. Sette province totalmente liberate. Più di 120.000 avversari fuori combattimento. Più di un milione di abitanti sono insorti e hanno riconquistato i loro diritti sovrani*». Colpì quel termine «*avversari*» che aveva sostituito la parola «*nemici*». Sembrava già un primo cenno alla certezza dell'imminente vittoria in un richiamo alla conciliazione nazionale e l'ampiezza delle operazioni ne pareva una conferma.

Una settimana dopo, nel numero del 7 aprile, il titolo di *Sud Vietnam en lutte* dava conto di un ulteriore successo: «*Huè e Da Nang completamente liberate*»; una grande foto mostrava la bandiera del GRP sventolare sulla cittadella della vecchia capitale imperiale. Passava ancora una settimana e le notizie della vittoria erano così riferite: «*In meno di un mese sedici province e cinque grandi città totalmente liberate; oltre 270.00 avversari fuori combattimento; oltre 9.300.000 abitanti hanno riconquistato i loro diritti*». Più che una avanzata era una corsa.

Dopo la battaglia di Ban Me Thuot, Thieu aveva ordinato la ritirata degli Altopiani e da Quang Tri e la ritirata si era trasformata subito in rotta. Perché l'uomo a cui dal '66 gli americani avevano conferito la palma di numero uno del regime sudista aveva preso quella decisione? Non era il suo esercito meglio armato e equipaggiato delle forze di liberazione, oltre a essere più numeroso? Costò la vita al giornalista dell'AFP Paul Leandri spiegarlo con un breve dispaccio in cui raccontava che l'armata di Saigon, dopo Ban Me Thout era fuggita senza combattere, sfiduciata, ormai priva del sostegno militare americano e incalzata dalle stesse popolazioni. In altre parole il panico Leandri venne ucciso con un colpo di pistola alla testa da un agente di polizia, proprio mentre Thieu cercava di ottenere da Ford un intervento militare diretto che il Senato di Washington aveva inesorabilmente deciso invece di impedire.

Nel frattempo era stata liberata Phnom Penh (17 aprile). E quando i soldati dall'uniforme verde e dal casco coloniale dell'esercito di liberazione cominciarono a chiudere il cerchio attorno a Saigon, l'ultimo fantoccio si dimetteva e partiva dopo aver tentato inutilmente di caricare sull'aereo le riserve auree sud vietnamite. Era il 21 aprile. Lo sostituiva il vice-presidente Huong: una missione brevissima, perché il 27 passava la mano a Minh, il generale che per dieci anni, con un *silenzio rotto ogni tanto* da brevi interviste, si era tenuto in una posizione di riserva, aspettando di venir chiamato a salvare il destino del paese. Ma era troppo tardi e il destino era nelle mani del GRP.

A Saigon i partigiani erano già pronti, mentre dalla periferia le unità regolari potevano già guardare con i binocoli le strade centrali della città. Era il giorno in cui Terzani riuscì a tornare a bordo dell'ultimo aereo di linea, proprio in tempo per descrivere le ultime ore di sfacelo del vecchio regime, la fuga ingloriosa degli americani e dei vietnamiti che temevano nella loro coscienza di dover pagare i crimini commessi, fino all'entrata senza combattere dei liberatori nel palazzo di Doc Lap.

Renzo Foa

Gli auguri del «Nhandan» all'Unità

Il compagno Hoang Tung, direttore del «Nhandan», organo del partito del lavoro vietnamita ha inviato questo telegramma al direttore del nostro giornale: «In occasione del Primo maggio vi auguriamo nuovi successi nella lotta per la pace, la democrazia e il socialismo. All'indomani delle elezioni che coronano la nostra lotta secolare per l'indipendenza e l'unità del Vietnam teniamo a rinnovare al PCI e a "L'Unità" la nostra riconoscenza per la solidarietà attiva e instancabile».